

Nascosta tra i boschi della Repubblica Srpska, ignorata dalle mappe geografiche, Stivor è una strada di due chilometri dove da 125 anni sopravvive una comunità di trentini. Due guerre mondiali, il regime di Tito

Bosnia, l'etnia che non ti aspetti

BALCANI

testo e foto di Alessandro Giulio Midlarz

e l'ultimo feroce conflitto etnico non ne hanno cambiato l'identità. Un cartello bilingue dà il benvenuto. Un bar, un negozio d'alimentari e un centinaio di cassette affacciate su una lingua d'asfalto...

Alle spalle il confine croato, all'orizzonte i palazzi della capitale Banja Luka, sopra la testa un cielo grigio cemento. Sulla monotona statale che costeggia il letto dell'impronunciabile Vrbas, tocca agli appostamenti della *policija* scongiurare il rischio del colpo di sonno. All'altezza di Laktasi, il primo vero diversivo: una deviazione a gomito e due campate verso le colline. Ma per chi non mastica i rudimenti dell'alfabeto cirillico i cartelli stradali sono utili come gli occhiali per un cieco. Un'auto con targa italiana che svolta senza esitazioni è il segno della provvidenza che indica la via. La strada comincia a salire dolcemente, in pochi chilometri la desolazione si trasforma in una sorta di Bosniashire: boschi di rovere e robinia, campi di grano, canali irrigui, qualche casetta di mattoni a vista. È il profondo nord della Bosnia Erzegovina, la porzione di territorio che nel 1995, in base agli accordi di Dayton, fu affidata ai bosniaci di etnia serba e prese il nome di Repubblica Srpska (l'altra, il 51% del territorio, appartiene alla Federazione Croato-Musulmana). Di turisti, che pure hanno ricominciato ad affollare Sarajevo e Mostar, nemmeno l'ombra. Serve un'altra mezz'ora di serpen-



tine in questa inattesa campagna lussureggiante per giungere alla meta. Un cartello bilingue dà il benvenuto a Stivor: un bar, un negozio di alimentari e un centinaio di casette affacciate su una lingua d'asfalto di due chilometri che definire paese sarebbe forse eccessivo.

Avamposto cattolico in terra ottomana

Quasi tutti gli abitanti di Stivor sono italiani. Sono i nipoti e i pronipoti di quel manipolo di trentini, circa cinquecento, che nel 1882 lasciarono la Valsugana, allora austriaca, devastata dall'alluvione del Brenta e dalla miseria. Attirati da una massiccia campagna di reclutamento di manodopera, avrebbero dovuto finire tutti in Brasile, ma affidarono soldi e speranze a un sensale che li abbandonò al porto di Trieste, senza biglietto né prospettive. Proprio mentre Vienna, cui il trattato di Berlino aveva appena assegnato l'amministrazione di una Bosnia ancora abitata dai turchi,

stava "selezionando" i coloni che avrebbero dovuto creare un avamposto cattolico sul crinale tra l'impero austroungarico e la terra ottomana. Il da farsi fu una mera questione di carte bollate. Si doveva partire, destinazione Balcani. Un mese e mezzo di cammino, trascinando cigolanti carretti ricolmi di attrezzi e sementi attraverso mulattiere dissestate, per fermarsi in un mare di verde e di nulla. Abbattono alberi, dissodarono la terra, costruirono capanne. Stivor nacque così. Non lontano da loro, altri contadini, polacchi, cechi, ucraini, con la stessa storia di emigrazione coatta. Da allora i trentini non si sono più mossi, ma anziché essere fagocitati dalle dinamiche dell'omologazione di usi e costumi, hanno mantenuto il legame con la terra di origine. Addirittura fino alla Seconda guerra mondiale quella di Stivor è stata una comunità sigillata, nozze e battesimi erano una questione privata, e nemmeno i successivi matrimoni misti con i serbo-bosnia-



ci della zona sono riusciti a scalfirne l'identità, tanto che oggi quasi tutti gli abitanti hanno un qualche grado di parentela tra loro. I cognomi sono una manciata, sempre gli stessi: Agostini, Andreata, Moreti, Montibeler, Postaj, Dalsaso, Bokker, Paternoster. Per adeguarsi alla fonetica locale alcuni hanno perso le "doppie" o inglobato consonanti mai viste prima e una visita al piccolo cimitero permette di datare le tappe di questa concessione all'integrazione. La prima tomba degli emigranti, però, è appena fuori dal paese, senza muri, all'ombra tre tigli secolari e cristallizzata in un silenzio quasi irreale. Pace dei sensi dal 1883.

Stretti legami con l'Italia

Giuseppe Moreti, affabile cinquantenne dallo sguardo glaciale, è il portavoce della comunità e il presidente della locale sezione della onlus *Trentini nel mondo*. "Siamo in duecento", puntualizza subito. "Nel 1998 Roma ha riconosciuto il nostro diritto di avere anche la cittadinanza italiana e sono arrivati i passaporti, ma qui l'italiano è la lingua madre da sempre, anche a scuola. Purtroppo oggi ci sono pochi giovani perché nel 1992, allo scoppio della guerra, tanti dei nostri ragazzi sono scappati in Italia in cerca di lavoro. Il paese è rimasto senza luce né telefono per due anni e chi si è fermato ha dovuto arrangiarsi". E intanto butta uno sguardo ai campi che cominciano sotto le sue finestre. A Stivor non c'è villetta, casa o rimessa che non abbia almeno un ettaro di terra coltivata a orto, vigna o frutteto. Ogni famiglia ha anche una cisterna per raccogliere l'acqua piovana per gli usi domestici e prende quella potabile dai pozzi. Per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico, la Provincia Autonoma di Trento ha messo mano ai fondi regionali: in collaborazione con le amministrazioni locali ha già costruito due enormi serbatoi e tre grandi pozzi e sta finanziando la messa in opera dell'acquedotto. Un investimento di 500.000 euro che dovrebbe essere finalizzato in cinque anni. "Qualcuno è tornato", prosegue Giuseppe, mentre dalla strada un ragazzo si sbraccia per salutarlo, "altri fanno la spola con la Valsugana dove lavorano come operai specializzati nelle grandi ditte edili. Qui un operaio guadagna 400 marchi convertibili al mese, all'incirca 200 euro, logico che

molti preferiscano rimanere in Trentino. Così c'è chi torna dalla famiglia tutti i fine settimana, chi solo per trascorrere le ferie". Per tutto l'anno, ma soprattutto durante l'estate, infatti, è continuo il via vai di auto tra Strigno, Borgo, Roncegno e il nord della Bosnia. Spesso dal Trentino partono veri e propri cortei nuziali, con tanto di banda folcloristica al seguito, per venire a sposarsi nella piccola chiesa del paese e festeggiare nel salone del circolo con un pranzo a base di polenta con le luganeghe. E non si tratta solo di una questione di radici: un ricevimento per duecento persone, quindi per tutto il paese, costa intorno ai 2.000 euro.

Chi è partito e chi vuole tornare

Conti a parte, il richiamo della terra e dei parenti è inestinguibile anche per chi, snobbando le metafore, ha scelto l'altro mondo. Stefano Montibeler è un aitante sessantasettenne che saluta tutti quelli che



incontra con il piglio e il trasporto dell'ospite più inatteso del villaggio. Negli ultimi quarant'anni, infatti, questa è l'ottava volta che torna in visita al suo paese natio. Il canguro cucito sulla polo e l'accento caricaturale anticipano la sua storia di rifugiato politico extracontinentale. Scappato nel 1965 dal regime di Tito, fresco sposo e "senza un dinaro in tasca", fece tappa a Trieste e nei dintorni di Latina, dove decise di imbarcarsi con la moglie sulla prima nave per l'Australia, alternativa all'America per i cercatori di fortuna dell'epoca. Un mese di viaggio passando per lo

stretto di Suez, il difficile adattamento, l'apprendistato in mille lavori. Una storia condivisa dai milioni di italiani emigrati a cavallo di Ottocento e Novecento e dai terzomondisti attuali che semplicemente hanno invertito il verso dei flussi migratori. Oggi vive a Canberra e fa l'imprenditore edile. Con successo, anche perché "gli australiani non hanno mai avuto molta voglia di spezzarsi la schiena". Lui la guerra l'ha sentita solo nei racconti. Chi invece l'ha vista da vicino è Ivan Osti, trentasei anni, una passione calcistica per la Stella Rossa di Belgrado e una gentilezza fuori dal comune. Racconta l'incoscienza e la determinazione dei suoi frequenti viaggi dalla Bosnia all'Italia nel triennio '92-'95: "Stivor è stata risparmiata, anche perché sapevano che eravamo italiani, ma a Derventa, paese ad appena quindici chilometri in linea d'aria, i bombardieri hanno raso al suolo ogni cosa. Passavano appena sopra le nostre teste, così a bassa quota da

_Giuseppe Moreti è il presidente della sezione di Trentini nel mondo di Sivor. Qui i trentini sono 200 e dal 1998 Roma ha riconosciuto loro anche la cittadinanza italiana. In questo angolo di Bosnia l'italiano è la lingua madre da sempre. Anche se i giovani ormai sono rimasti pochi, perché molti di loro, quando è scoppiata la guerra nel 1992, sono scappati in Italia alla ricerca di un lavoro



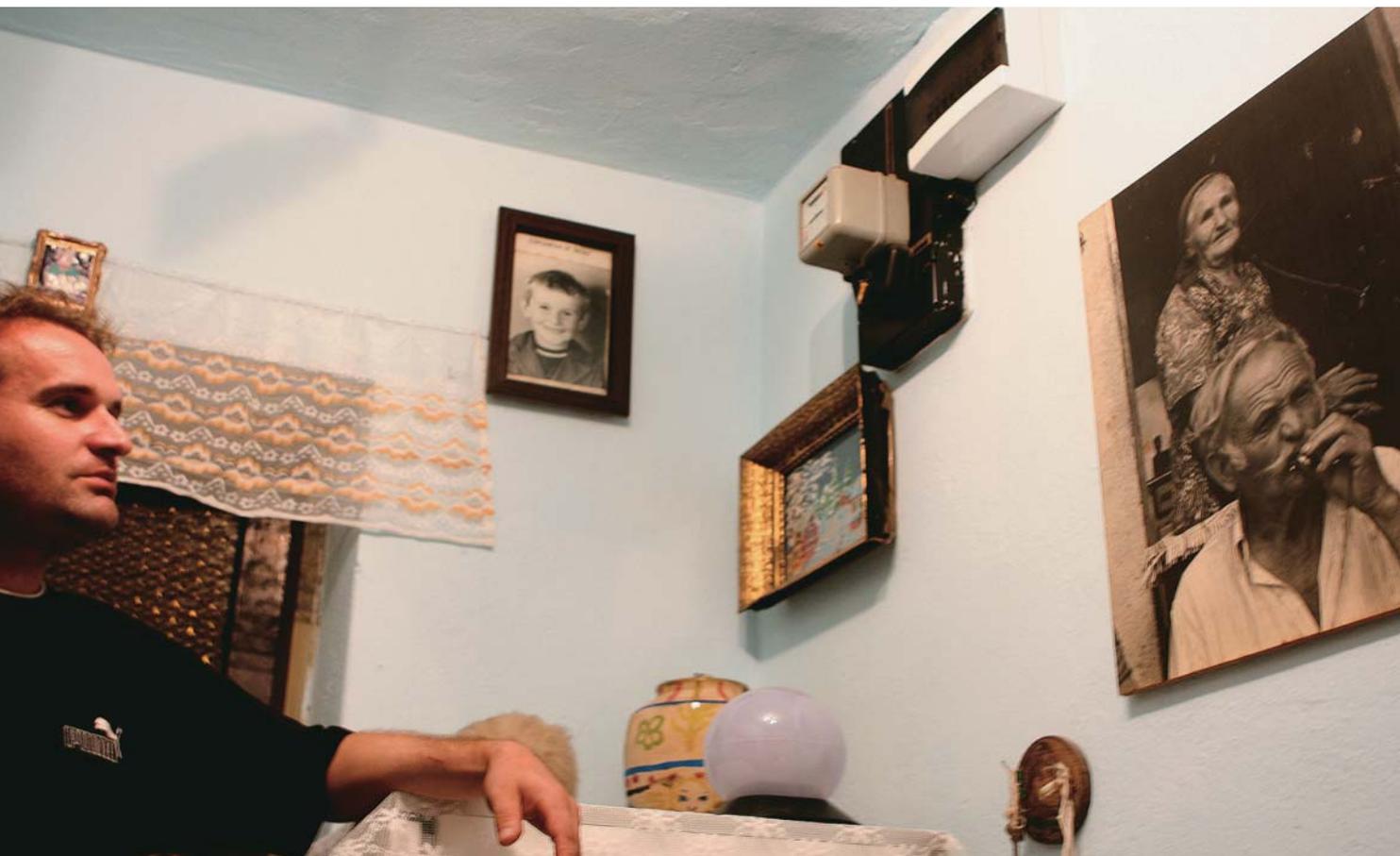
farci volare via il cappello". Per potersi muovere da Stivor doveva pagare al comune una tassa di 150 marchi tedeschi al mese, soldi che avrebbero dovuto finanziare le logiche di guerra ma che "hanno finito per arricchire un paio di persone". Ogni viaggio un'odissea. All'inizio attraversava Slovenia e Croazia, ma le sparatorie e i posti di blocco degli eserciti diventavano sempre più frequenti e pericolosi visto che si rischiava di essere uccisi per un malinteso. L'alternativa era circumnavigare i Balcani passando dall'Austria e dall'Ungheria, entrando in Bosnia attraverso la Serbia. Oggi la speranza di Ivan è che qualcuno finalmente decida di investire in questa terra e che i giovani stivoriani possano tornare richiamati da nuovi posti di lavoro. Qualcuno comincia anche a pensare al turismo venatorio, mettere in Internet le case vuote, affittarle ai cacciatori italiani in cerca di boschi immacolati e soprattutto, fatto raro per la Bosnia, non minati.

Minoranza in controtendenza

In attesa che gli stivoriani si ricostruiscano il futuro, tocca agli anziani mantenere il legame con gli avi e portarne avanti il culto in armonia con i vicini ortodossi



e musulmani. Le loro case sono tributi alla devozione e alla tradizione, dappertutto icone religiose, foto sbiadite, pizzi ricamati e l'immane bottiglia di *slivovitz*, la grappa di prugne fatta in casa. Ascoltare l'ottantenne e loquacissima Elena, madre di Giuseppe, l'ottantatreenne Antonia e il novantunenne Arcangelo significa fare un viaggio nel tempo perché dalle loro laringi esce un dialetto conglata-





_Sopra, il piccolo cimitero bosniaco data le tappe dell'integrazione trentina. La prima tomba degli emigranti però è appena fuori del paese, sotto tre tigli secolari. Nell'odierno puzzle etnico bosniaco, quella italiana è la minoranza delle minoranze e tocca agli anziani (sotto l'ottantatreenne Antonia Montibeler) mantenere il legame con gli avi e portarne avanti il culto in armonia con i vicini ortodossi e musulmani. I giovani, che hanno visto la guerra da vicino come Ivan Osti (nella pagina a fianco), sperano che qualcuno decida di investire su questa terra

to nell'Ottocento, un piccolo tesoro per gli etnolinguisti.

Nell'odierno puzzle etnico bosniaco quella italiana è la minoranza delle minoranze e nelle carte ufficiali è difficile persino trovarne le tracce. Di certo non nell'ultimo censimento, che risale al 1991: 44% bosniaco-musulmani (bosgnacchi), 31% serbi, 17% croati, 6% jugoslavi (nostalgici della Repubblica Socialista Federale e matrimoni misti). Da allora solo stime. La pulizia etnica e i profughi della guerra hanno rimescolato le carte. Stando ai numeri del 2006 del CIA World Factbook, il cambiamento non sembra radicale: 48% bosgnacchi, 37,1% serbi, 14,3% croati e un risicato ma eterogeneo 0,6% di "altro", che comprende anche gli italiani di Stivor. Ma leggendo i dati in chiave geografica, il paese ha cambiato i connotati: la testata giornalistica regionale "BIRN" (Balkan Investigative Reporting Network) stima che nella Repubblica Srpska, dove prima la maggioranza della popolazione era bosgnacca, oltre il 90% di quella attuale sia composto da persone di etnia serba. Proprio qui, lontani dai giochi politici e dagli odi razziali, si continua a raccontare la favola dei trentini di Stivor.

